

Prefazione

Giovanni Solimine

La biblioteca – l’idea stessa di biblioteca, direi – si fonda su una contraddizione: da una parte, la presunzione non del tutto infondata della sua unicità, e sul versante opposto l’esigenza di coltivare l’universalità. Una contraddizione che, forse, è più apparente che reale.

La unicità, o specificità, della biblioteca è lo strumento attraverso cui porsi l’obiettivo dell’efficacia: essere la biblioteca civica di *quella* città, di *quel* territorio e dei *suoi* cittadini, essere la biblioteca di *quel* dipartimento universitario tenuta a servire gli studiosi di *quella* disciplina, essere la biblioteca nazionale di *quel* determinato paese di cui documentare la produzione culturale, e così via. Non possiamo immaginare altro modo per definire la principale connotazione di un’istituzione bibliotecaria, disegnata in funzione dell’uso, in cui i segni di quest’uso si sedimentano e la caratterizzano. Questa forte connessione al contesto locale non ne costituisce un limite, ma ne definisce l’identità e le consente di rispecchiare al suo interno i bisogni degli utenti che ad essa si rivolgono e quella parte di elaborazione editoriale che è stata selezionata perché si ritiene che possa contenere le risposte a tali bisogni: «Ad ogni lettore il suo libro, ad ogni libro il suo lettore», afferma Ranganathan.

Sappiamo anche, però, che la biblioteca è parte di un sistema e che non può offrire servizi di qualità se non adottando procedure standardizzate e perseguendo l’uniformazione. Non per questo la cooperazione induce all’appiattimento e indebolisce l’identità dei singoli componenti di una rete.

Ma c’è dell’altro. Siamo proprio sicuri che l’adesione al contesto, storicamente e fisicamente determinato, rappresenti davvero una visione opposta alla dimensione universale della biblioteca, al sogno di essere la via di accesso a tutto

il sapere che è registrato nei documenti prodotti a livello planetario? La dimensione 'locale' della biblioteca non è forse da considerare come il 'punto di vista' attraverso il quale quella biblioteca e i suoi utenti si affacciano al mondo? Ben prima che si cominciasse a parlare di globalizzazione e che risultasse evidente l'impatto della rete sulla circolazione del sapere, si è cominciato a usare in biblioteconomia l'aggettivo 'glocale' per esprimere la convivenza della dimensione globale con quella locale. Non esistono, nel mondo attuale, luoghi che non siano attraversati da flussi globali di comunicazione, né flussi globali che non richiedano di essere declinati secondo le molteplici particolarità di ogni specifico contesto. E questo approccio è ancora più vero per i servizi di accesso alla conoscenza, che per definizione non accettano limiti.

Non è possibile progettare correttamente una biblioteca – dove per progettazione non intendiamo solo la fase iniziale di definizione della fisionomia di una struttura e dei suoi compiti istituzionali, ma quel processo continuo e circolare attraverso il quale si determinano finalità e obiettivi, si mettono a punto gli strumenti per raggiungerli, si raccolgono i dati sul funzionamento della struttura e li si utilizzano per introdurre gli aggiustamenti che si rendono necessari a mano a mano che una biblioteca si evolve all'interno dell'ambiente che la circonda – senza tener conto al tempo stesso del contesto specifico al cui interno essa dovrà esercitare la propria funzione e delle relazioni che la biblioteca dovrà stabilire con un vasto sistema di entità ed esperienze.

Questo duplice orientamento si realizza conducendo un'analisi profonda e di dettaglio sui singoli aspetti da curare, e implementando una capacità di allargare lo sguardo per raccogliere stimoli e suggerimenti che possono venire da analogie e differenze con altre realtà comparabili. Bisogna saper osservare le singole realizzazioni in orizzontale e in verticale, analizzando un fenomeno in contesti diversi e i diversi fenomeni che si manifestano in un determinato contesto. È un lavoro, questo, molto delicato, se si vuole evitare il rischio di importare acriticamente modelli che altrove hanno prodotto risultati apprezzabili, ignorando le circostanze che hanno reso possibili determinate realizzazioni e che non è detto siano riproducibili in ambiti differenti.

Per operare in questo modo ci viene in soccorso il metodo comparato, cui Anna Bilotta dedica il volume che avete tra le mani. Si tratta di una branca della biblioteconomia poco praticata nel nostro paese, forse perché ci siamo cullati a lungo nella convinzione della peculiarità delle nostre radici e tradizioni, o semplicemente perché i bibliotecari italiani hanno partecipato troppo debolmente e distrattamente alla vita della comunità professionale internazionale e dei suoi organismi rappresentativi. In questo senso, non c'è grande distanza tra 'biblioteconomia internazionale' e 'biblioteconomia comparata', tra cui giustamente Bilotta ci invita a non fare confusione. La riflessione biblioteconomica italiana ha sempre interagito assai poco col dibattito disciplinare internazionale e, quando lo ha fatto, è spesso prevalso un atteggiamento molto provinciale, per cui finivamo con l'innamorarci di una realizzazione vista all'estero e proponevamo astratte modellizzazioni.

Forse perché non abbiamo mai avuto il solido retroterra conoscitivo indispensabile per comprendere e valutare gli insegnamenti che potevano scaturire

da un'osservazione consapevole. In un'epoca di crisi e di profonde trasformazioni, in cui le biblioteche sono chiamate a ripensare il loro futuro, è fondamentale che i bibliotecari dispongano di utensili adeguati allo scopo.

Il lavoro di Anna Bilotta fornisce gli strumenti teorici e metodologici necessari per colmare questa lacuna.